



DOMENICO GIGANTE

“Ciò che sorge nel tempo deve
fare naufragio”

*Le più belle storie cominciano sempre
con un naufragio. (Jack London)*

Rompere il silenzio

Il filosofo tedesco Karl Jaspers, in quanto sposato con una donna ebrea, trascorse buona parte degli anni del Nazismo nell'oblio e nell'ostracismo intellettuale e fu più volte minacciato di deportazione. Solo nel 1946, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, ruppe pubblicamente il suo silenzio. L'occasione gli venne offerta dagli *Incontri internazionali di Ginevra*, che si inauguravano proprio quell'anno. Il tema scelto fu *Lo spirito europeo*, argomento che ha dato poi il titolo al libro che oggi la casa editrice Morcelliana ripropone nella traduzione di Giancarlo Russo e Gaetano Rametta.

Nella sua pur breve riflessione Jaspers mirava a fornire alcune coordinate essenziali per rispondere al difficile quesito su cosa fosse l'Europa, quale fosse la sua situazione attuale, a cosa si potesse aspirare nell'acquisire una coscienza europea.

L'esame qui proposto del discorso di Jaspers non vuole in alcun modo essere una recensione del libro. Non verrà seguito il filo logico del ragionamento jaspersiano, né si affronteranno tutte le tematiche contenute nel testo. Per molti versi si opererà persino un "tradimento" della lettera del saggio – ma, di certo, non dello spirito. Verrà, invece, presentata una riflessione sull'attuale stato dello *spirito europeo*, che prende le mosse dal discorso di Jaspers per fare una serie di considerazioni preliminari a una visione più ampia dei problemi (e delle soluzioni?) che l'Unione Europea è destinata nell'immediato futuro ad affrontare.

Piccola nota bibliografica: tutte le successive citazioni – salvo diversamente indicato – fanno riferimento all’edizione K. Jaspers, *Lo spirito europeo*, Morcelliana, Brescia 2019.

Il risveglio dall'autoinganno

Quando Jaspers pronuncia il suo discorso era chiaro a tutti i livelli sociali, che la comunità delle nazioni europee e l’unità dell’Europa erano semplicemente “un fenomeno culturale limitato al ceto superiore” (*Ibidem*, p. 21). Due guerre mondiali, la rivoluzione russa e il genocidio di milioni di persone stavano lì a dimostrare che le profezie nietzschiane e marxiste non erano solo *flatus vocis*. La constatazione della situazione di crisi in cui versava l’Europa nel 1946 obbliga Jaspers a un’operazione di *picchettamento* della casa comune europea che parte dalle fondamenta, dalle origini (*Ursprung*), non identificabili con nessun momento della sua storia.

Jaspers individua quattro componenti proprie dell’Europa, che hanno impregnato la storia e la crescita dell’Occidente nell’età moderna: 1) la tradizione dell’umanesimo, 2) la combinazione di scienza e tecnica che costituisce la moderna civilizzazione, 3) l’insieme di una società di nazioni di formazione romano-germanica e, infine, 4) la Chiesa cristiana. Tutte queste caratteristiche sono entrate in crisi all’inizio dell’Ottocento fino a diventare interiormente vuote a causa dell’eccessiva razionalizzazione, burocratizzazione, spersonalizzazione e massificazione prodotte dallo spirito tecnico-scientifico.

Le conclusioni a cui giunge Jaspers tradiscono l’occhio spietato di altri grandi maestri della *Kulturkritik* dell’Otto-Novecento come Max Weber, Edmund Husserl, Oswald Spengler e Martin Heidegger. L’Europa a cui Jaspers si

riferisce, seguendo le orme di Husserl, non è certamente – parafrasando Metternich – solo un’espressione geografica, ma non è neanche un’identità da contemplare e magari da evocare nella sua storia. L’immagine che il filosofo ha in mente – lo anticipiamo – è, invece, quella di un progetto incompiuto, proiezione di sé sempre oltre sé, “idea” kantianamente intesa come moto demoniaco mai esausto, di scoperta come di conquista. Un progetto che periodicamente entra in crisi proprio a causa della sua spinta interna ad andare sempre oltre.

Nel medesimo modo oggi, dopo decenni di sviluppo e prosperità che sembravano non avere fine, percepiamo una crisi profonda dell’Europa e dell’Occidente. Volendo istituire una simmetria con le quattro componenti indicate da Jaspers potremmo rintracciare quattro principi che hanno guidato la crescita in questi ultimi settant’anni: ideali che oggi sembrano spiritualmente svuotati del loro carattere morale ed esistenziale fino a diventare non più stimoli al progresso, ma minaccia per l’esistenza dell’umanità e per il benessere degli uomini:

1. La globalizzazione, definita come corollario del *mainstream* politico-economico del liberismo e del liberoscambismo.
2. Il welfare, inteso come base di sicurezza e mobilità sociale all’interno degli Stati occidentali.
3. L’integrazione divenuta sia una necessità interna (integrazione tra cittadini europei di origini diverse) sia esterna (come conseguenza della pressione migratoria proveniente da tutto il mondo cosiddetto *in via di sviluppo*).

4. Il diritto internazionale, che doveva costituire la base di una pacifica convivenza tra i paesi e un insieme di regole per risolvere le potenziali situazioni di conflitto tra due o più paesi.

Tutti e quattro questi ideali hanno con il tempo mostrato difficoltà realizzative e inadeguatezza rispetto allo scopo, divenendo una forma di auto-illusione, un fenomeno culturale – come suggeriva Jaspers nel '46 – limitato al ceto superiore. Ed oggi appartengono esclusivamente al dibattito irresponsabile tra fanatici profeti che aizzano il popolo e intellettuali indifferenti che scrollano le spalle; mentre la massa, da parte sua, si lega ai loro slogan nel loro carattere elementare e privo di coscienza.

La crisi, però, – ci insegna Jaspers – non deve divenire occasione di angoscia, che preannuncia il *tramonto dell'Occidente* di spengleriana memoria. Semmai è opportunità e origine di nuova vita: “Noi dobbiamo riandare più profondamente alle nostre origini storiche, nel luogo da cui tutte quelle potenze, divenute ora deboli, traevano un tempo la loro forza” (*Ibidem*, p. 23). Il nuovo cominciamento deve partire da una riflessione sullo spirito prettamente europeo: “Noi desideriamo conoscere il principio in quella pienezza e circoscriverlo col pensiero, desideriamo sapere cosa siamo e che cosa possiamo essere” (*Ibidem*, p. 30).

La cattedrale della libertà

L'Europa ha perso con i secoli il suo primato, che lo sviluppo tecnico-scientifico gli aveva garantito. Questo stato di cose innegabile rende necessario domandarsi cosa, all'origine, abbia reso possibile questo rapidissimo sviluppo della civiltà occidentale rispetto al resto del mondo. Jaspers identifica la

peculiarità europea nel concetto di *libertà*. Una libertà che per il filosofo è soprattutto intesa in senso kantiano come spirituale e trascendente, ma che ha hegelianamente una sua concretezza nella storia e nelle istituzioni politiche.

“La libertà – scrive Jaspers – è superamento dell’arbitrio. Poiché la libertà coincide con la necessità del vero. Se sono libero, io non voglio una cosa perché la voglio, ma perché mi sono convinto che è giusta” (*Ibidem*, p. 31). L’uguaglianza tra libertà e verità, però, implica che la libertà del singolo non esiste. Non può esistere, perché nessun uomo possiede per intero la verità; altrimenti sarebbe Dio. La libertà si attua, quindi, solo in comunità: “Io posso essere libero solo nella misura in cui sono liberi gli altri” (*Ibidem*, p. 32). E questa libertà sociale e politica si esplica storicamente nella convivenza, resa possibile da un’autentica e sincera *comunicazione* tra gli individui, che – riconoscendosi come esseri razionali e rispettandosi come artefici delle norme della società civile – si sforzano insieme di ricercare quella verità, che fonderà definitivamente la libertà umana intesa in senso spirituale e trascendente.

Nella prospettiva jaspersiana, però, la libertà ha una duplice connotazione che rende l’argomentazione precedente alquanto più complessa e articolata. Intanto la libertà è polarità: “L’Europa ha sviluppato per ogni posizione la posizione opposta. Forse è solo così che essa è potenzialmente tutto. Perciò è disposta ad accogliere ciò che proviene dall’esterno non solo come opposizione, ma a rielaborarlo in se stessa come elemento della sua propria esistenza” (*Ibidem*, p. 32).

Al contempo a questa *libertà dialettica* si affianca il senso profondo che la verità non è mai una conquista definitiva, ma

un percorso infinito. Il risultato di questa esperienza è, da una parte, la consapevolezza tragica che la libertà spirituale vive sempre sull'orlo di un abisso, di una catastrofe – che la crisi di tutti i valori non è solo un fenomeno contingente della storia, ma è una componente necessaria e universale dell'esistenza umana – e dall'altra parte la certezza che proprio da ciò derivi l'istinto a superare sempre quel limite, che sembra opporsi alla libertà e al progresso umano.

“La libertà – dunque – tiene l'europeo inquieto e in movimento, perché questi vuole la libertà, ma in pari tempo sa che non ce l'ha. Quando crede di possederla essa è già perduta” (*Ibidem*, p. 31). L'avventura dell'Europa – è questa forse la conclusione più importante e utile per il nostro presente e il nostro futuro – è il suo essere in perpetuo divenire: *auf dem Weg*, sulla via di un compimento ancora da progettare, da desiderare, da ideare. È come una cattedrale medievale: eternamente inconclusa, ma costantemente in costruzione; in cui si susseguono continue revisioni e ravvedimenti; illimitate possibilità di nuove integrazioni; crisi profonde e prolungate che, nonostante tutto, non distruggono definitivamente questo ideale di perfezione in divenire.

Basta vedere come le grandi catastrofi che hanno costellato la storia del nostro continente non l'hanno mai distrutto, e due guerre mondiali sono state la base del più grande progetto di integrazione delle nazioni europee. L'Europa – e con essa l'Unione Europea – è un progetto inconcluso, perché è ciò che essa ogni volta decide di fare del suo passato e del suo strabiliante patrimonio culturale e di valori.

Superare la fragilità

La libertà è, dunque, il principio spirituale dell'Occidente. Tale principio, però, "può realizzarsi solo nel mondo di volta in volta presente. Noi possiamo scoprire il nostro cammino ulteriore solo prendendo coscienza di quest'epoca, del momento storico e della situazione che essa rappresenta" (*Ibidem*, p. 44).

Nella circostanza in cui scriveva Jaspers – il 1946 – l'Europa aveva visto ridursi notevolmente il suo peso in ambito internazionale. Le due guerre mondiali avevano portato alla ribalta due super-potenze: Stati Uniti e Unione Sovietica. E altre realtà – come la Cina – si affacciavano per conquistare il proprio *spazio vitale*. In questo contesto appare chiaro al filosofo tedesco che l'unica via d'uscita per le gracili nazioni europee sia la costituzione di una federazione di Stati.

Oggi questa federazione – seppure con difficoltà e limiti – è una realtà concreta con cui le altre potenze devono fare i conti. Questa logica di contrapposizione agli altri è, però, esattamente l'opposto di ciò che Jaspers auspicava nel '46. Non si trattava allora – come non si tratta oggi – di un problema di supremazia tecnico-scientifica o di un fragile equilibrio politico-economico tra macro-regioni. "Quanto l'Europa ha prodotto deve essere spiritualmente superato dall'Europa stessa" (*Ibidem*, p. 51). L'uomo europeo è diventato modello di umanità per il genere umano, ma – insieme con i suoi successi – egli ha portato con sé anche le debolezze e i rischi intrinseci in quel pensiero della potenza e del primato. Cosicché oggi la crisi dell'uomo occidentale è divenuta crisi del mondo dell'uomo nella sua interezza.

In quest'ottica due sono gli ambiti che Jaspers intravede come primari e su cui un'Europa unita dovrebbe

costantemente lavorare per perfezionarsi: l'ambito economico e il politico. Il continuo sviluppo tecnologico e scientifico, infatti, muta a tal punto le condizioni di vita sull'intero globo terrestre da porre continuamente la necessità di gettare le basi di un nuovo ordine. Dal punto di vista economico bisogna pianificare regolarmente dei correttivi che garantiscano eque condizioni di vita a tutti. Dal punto di vista politico è necessario realizzare finalmente un ordine mondiale in grado di scongiurare nuove guerre e assicurare una pace duratura: un'entità sovranazionale sulla base dell'idea europea di democrazia, che imponga agli Stati nazionali la rinuncia alla propria sovranità assoluta per accettare regole comuni.

A questi potremmo aggiungere senza timore altri ambiti. Pensiamo ad esempio alle opportunità di sviluppo della democrazia e alla possibilità – oggi più realistica – di sperimentare sistemi di partecipazione, che consentano all'individuo – invece che solo ai grandi agglomerati politici e sociali (partiti, associazioni, movimenti religiosi, ecc.) – di influenzare il processo di indirizzamento e formazione dell'opinione pubblica. Consideriamo, inoltre, la necessità di un recupero dei diritti umani, dato che in questi anni stiamo assistendo in tutta Europa all'inquietante spettacolo di un diritto, che – sotto le forme della legge – nega se stesso e, invece che mezzo di tutela della convivenza civile, diventa strumento di violenza, terrore e sopraffazione verso altri esseri umani.

È questo il sentimento che ha ispirato la nascita dell'Unione Europea? A giudicare dalla piega presa dalla storia d'Europa e del mondo negli ultimi decenni sembrerebbe forse di no. Il compito della filosofia – sostiene Jaspers – non è, però, quello della politica, che opera per il presente, ma quello di

formulare ideali così potenti e lontani dal presente da sembrare visionari, eppure capaci di fornire, anche nell'Europa disgregata e disorientata di oggi, un indirizzo, un obiettivo, forse un'operosa speranza. Ed è su questa strada che intende muoversi il discorso jaspersiano.

Acquisire una coscienza europea

Di fronte all'attuale crisi – come a quella seguita alla Seconda Guerra mondiale – cosa significa allora diventare europei?

L'Europa ormai non rappresenta più l'Occidente. Non è più il faro di cultura, scienza e tecnologia che era nel passato. Anche l'affiorare prepotente di culture diverse che pretendono di stare sullo stesso piano è un qualcosa che non possiamo più ignorare. Perduta la certezza che i nostri valori siano universali, cosa resta di originario, eterno e comune a tutte le civiltà in ogni tempo?

Secondo Jaspers tutte le grandi culture – Europa, India, Cina – hanno esplorato gli ideali fondamentali che hanno dato vita alle culture successive in quel periodo assiale che corrisponde all'ultimo millennio a.C. e, malgrado le diversità, s'è trattato delle stesse idee: delle questioni basilari dell'essere uomo; del riconoscersi in tutta la nostra fragilità, ma in pari tempo creare le immagini e le idee con cui, nonostante tutto, continuare a vivere. A queste origini spiritualmente affini ha fatto, quindi, seguito uno sviluppo del tutto diverso nei millenni successivi.

È, dunque, partendo dall'idea di umanità, del rispetto dell'altro quale persona, di democrazia quale limitazione della propria libertà individuale nel rispetto della libertà altrui, che può nascere una nuova coscienza europea. "Il pensiero

dell'umanità – scrive Jaspers – non è sorto in nessun altro luogo con la stessa energia che ha avuto in Europa. La Bibbia vede un'origine unica per tutti gli uomini. Chiunque sia uomo va riconosciuto come uomo. [...] In questo pensiero è contenuta la liberazione del mondo” (*Ibidem*, p. 55). Per la coscienza europea, che si è abituata a pensare in termini di valori e diritti, l'umanità è sia uno stato di fatto attribuibile all'individuo (l'essere vivente come essere uomo), sia una prescrizione intransigente (il dover diventare uomo). In questo senso dunque la risposta di Jaspers alla domanda iniziale è semplice: *Diventare europei significa diventare uomini*.

Questo, però, implica sul piano della prassi qualcosa di profondamente serio, perché ogni singolo uomo è chiamato a impegnarsi in prima persona. Per Jaspers non ci sono vie di mezzo: “Ciò che accade in grande ha il suo fondamento nel più piccolo. Lo spirito del tutto si sviluppa dalle azioni dei singoli. Le visioni del corso della storia mondiale si mutano in inganno sulle possibilità del singolo, se gli suggeriscono che non può fare niente: quanto poco conterebbe il suo voto in confronto al voto di milioni di persone, altrettanto poco conterebbe la sua vita per l'intero. Questa paralisi espone l'uomo alla violenza di minoranze dispotiche. Se il singolo non si rende conto di avere importanza proprio lui, e *non agisce come se i principi delle sue azioni dovessero costituire i principi di un mondo ancora da creare*, la libertà di tutti è perduta” (*Ibidem*, pp. 58-59).

In queste righe si scorge tutta l'influenza della morale kantiana (persino una citazione quasi trasparente dell'imperativo categorico). Però, nella visione di Jaspers, gli individui non sono chiamati solo al rispetto della legge morale e dei doveri reciproci, ma, ancor di più, a conversare

quotidianamente tra di loro, imparare ad aprirsi gli uni con gli altri con amore e comprensione, e a essere solidali. Ogni individuo è, cioè, chiamato a *comunicare autenticamente con l'altro*.

In questo contesto kantiano vi è, dunque, qualcosa di nuovo e di rivoluzionario, ovvero il richiamo non solo a un dialogo razionale, all'ascolto attivo e privo di pregiudizi, ma anche all'amore, alla comprensione e alla solidarietà. Cioè l'uomo jaspersiano non è, come quello kantiano, pura ragione, ma integra nel suo rapporto con gli altri anche il sentimento del reciproco riconoscimento come esseri umani. Ed è in questo sentimento – forse prefigurato in Kant nel concetto del rispetto nei confronti della legge morale – che sta il nucleo di una svolta politica ed etica nella relazione Stato-cittadino, nei rapporti tra gli Stati europei e tra questi e il resto del mondo.

Finché i nostri rapporti sono improntati a una logica razionale e astratta restano privi di vero effetto reale e finiscono per essere rifiutati. Dobbiamo, invece, imparare a vestire i panni dell'altro, a misurare i nostri pensieri anche con ciò che pensiero non è: con la vita, la speranza, la gioia, il dolore, l'umiliazione, l'angoscia, la malattia, la morte. Se apprendiamo a riconoscere l'altro come degno di una pari autorità nella produzione e nella verifica delle norme sociali e comunitarie – non solo in quanto essere razionale e morale, ma in quanto persona fisica con tutte le dimensioni che costituiscono la realtà dell'uomo – anche la comunicazione può diventare autentica.

In prospettiva, possiamo imparare a considerare ogni sofferenza, anche quella che non ci tocca, come qualcosa che ci dovrebbe riguardare, e a cui siamo scampati senza merito nostro. E in quest'ultimo passaggio il riferimento è esplicito

all'indifferenza con cui l'Europa sta trattando gli attuali movimenti migratori e le centinaia di migliaia di persone che, in modi diversi, stanno in questo momento subendo morte e torture nell'attraversamento del Mediterraneo.

Il liberalismo esistenziale

Sempre nell'ottica sopra descritta si iscrive una delle utopie più innovative e originali di Jaspers: quella della *purificazione della politica*. Con questa espressione il filosofo tedesco intende qualcosa che per noi suona molto attuale. In sostanza i compiti della politica dovrebbero limitarsi al campo della vita pratica, lasciando sviluppare liberamente nella sua lotta spirituale tutto ciò che non turba questi ordini concreti, ovvero l'ordine legale dei presupposti materiali della vita. Il fatto che l'uomo, in ambito politico, veda sia assicurate che limitate le condizioni della vita pratica, ma non il suo spirito, promuove la libertà.

“La purificazione della politica, che si ottiene separando i suoi compiti da tutti gli altri, annulla la sua pretesa di totalità, e con ciò il fanatismo. Essa fa scomparire i partiti ideologici, che combattono gli uni con gli altri in un conflitto di fede, a favore di partiti che, pur nell'opposizione, restano al tempo stesso reciprocamente solidali. [...] La limitazione della politica alla sua essenza proviene essa stessa da una fede, l'unica che non conduca ad un conflitto di fede. Si tratta della *fede nella comunicazione tra esseri autosussistenti*, cioè nel fatto che l'autentico dialogo tra uomini conduce alla verità, e con ciò all'accordo” (*Ibidem*, p. 60).

Una politica che limita il suo spazio d'azione al materiale – norme e progetti d'azione, come sempre condivisi nel reciproco rispetto, nell'apertura e nella rivedibilità delle

posizioni attraverso un'autentica comunicazione tra opposti partiti – consentendo allo spirituale di esprimere la sua forza creativa e rigenerativa nella critica e nella discussione, ovvero nella libertà e nella ricerca della verità, può essere definita *liberalismo esistenziale* e, in qualche maniera, è possibile accostarla – con le opportune cautele – al pensiero di Habermas, in quanto idea di un liberalismo che mette tra parentesi la logica liberista e le finalità utilitariste – ovvero le sole ragioni economiche – e si propone come spazio pubblico di dialogo razionale che accresce la conoscenza, la cooperazione e la libertà nella dialettica tra opposte visioni.

La *purificazione della politica* si accompagna, infine, sia all'idea del superamento della prassi della competizione tra partiti per la spartizione di zone di influenza, sia al *disincantamento della storia degli Stati*, che noi oggi potremmo tradurre come rifiuto tanto del sovranismo, quanto del personalismo politico, cioè del carisma del leader, nella misura in cui tutto questo tende a trasformarsi in fanatismo e impedisce la comunicazione. Capiamo facilmente quanto questi temi siano attuali e profondamente importanti per la sopravvivenza non solo dell'Unione Europea, ma delle stesse democrazie occidentali.

L'Europa e l'Islam

Il pensiero europeo che Jaspers presenta è un pensiero universale, perché fa dell'uomo il suo contenuto sostanziale. È, però, anche un pensiero che deve imparare a limitare e disciplinare le sue pretese di valore universalistico. Come è stato già sottolineato, l'Europa si trova ormai in una posizione paritaria rispetto ad altre culture estranee e ha perso il suo primato tecnico-scientifico, che aveva legittimato la sua

superiorità per alcuni secoli. D'altra parte, però, il fatto che il pensiero dell'Europa sia un pensiero dell'uomo comporta che il patrimonio europeo rappresenti un arricchimento anche per altre civiltà e che l'Europa costituisca una risorsa preziosa per l'umanità tutta. Dunque "come europei, noi possiamo volere solo un mondo in cui l'Europa abbia il suo posto, in cui però né l'Europa né un'altra cultura domini su tutte le altre – un mondo in cui gli uomini si lascino liberi l'un l'altro, e prendano parte alle mutue vicende nella sollecitudine reciproca" (*Ibidem*, p. 55).

In questo contesto l'Europa è obbligata dalla sua stessa natura aperta e inclusiva, dal suo spirito di libertà e verità, dal suo polarismo che non si quietava mai, ad accogliere l'altro e a lasciarsi infettare dal diverso. L'accoglienza dell'altro e del diverso è foriera di contaminazioni, che Jaspers elogia e invoca. Questo, però, non è da confondere con un'assimilazione indifferenziata. Anche in questo caso vale il *principio della comunicazione nel reciproco rispetto e riconoscimento*. L'idea d'integrazione che implicitamente Jaspers richiama nel suo discorso è quella di una realtà che è tanto forte nella consapevolezza dei suoi valori, del suo patrimonio e della sua identità da potersi aprire al diverso senza scendere a patti con il relativismo. L'Europa deve salvaguardare l'essenza del suo essere attraverso la libertà (che è sia integrazione, sia ricerca della verità) e il rispetto dell'uomo (che impone il costante e quotidiano dialogo non solo nei contesti pubblici, ma anche in quelli privati). Si tratta, dunque, di attuare un sistema democratico in cui attraverso la comunicazione anche lo straniero trovi riconoscimento e sia obbligato a partecipare pubblicamente alla produzione e alla

valutazione delle norme comuni, così come dei comportamenti eticamente accettabili o meno.

Questo discorso appare avere particolare importanza nel nostro attuale rapporto con l'Islam e con gli islamici che abitano nelle nostre città. Oggi è particolarmente sentito il problema dell'integrazione di queste comunità. Ciò che, però, sorprende è che questo problema non era affatto avvertito da Jaspers. Anzi la lettura di *Lo spirito europeo* colpisce proprio per l'assenza di un richiamo a una specifica cultura islamica. Jaspers suddivide, infatti, il mondo in tre culture predominanti: l'europea (di cui fanno parte anche America e Russia), la cinese e l'indiana. Le culture africane e oceaniche sono ancora, per vari motivi, relegate all'ambito del puro oggetto etnografico. La cultura islamica, invece, non viene affatto distinta da quella occidentale. In un passo eloquente in cui parla del rapporto dell'Occidente con la religione Jaspers scrive: "Da dove può procedere la trasformazione? Solo dalla fede originaria, da cui è già sorta la Bibbia: dall'origine che non è propria di nessuna epoca, ma che esiste sempre, da ciò che è vero in eterno: uomo e Dio, esistenza e trascendenza. Tutto il resto sembra superficiale di fronte a questo contenuto, che per gli ebrei, i cristiani, e anche per l'islam, ha il suo fondamento nella religione biblica" (*Ibidem*, p. 69). E non è inutile qui chiarire che Jaspers rintraccia nella Bibbia quell'invito alla libertà che sorregge, come un'invisibile colonna vertebrale, l'intera costruzione dell'Europa.

Dunque nella visione di Jaspers non esiste alcuno scontro di civiltà tra Europa e Islam. L'Islam è una costola della Bibbia e per questo motivo condivide con l'Occidente cristiano la modalità dialettica di fondo della sua esistenza: quella costante polarità che nel corso dei millenni ha dato spazio e

dignità a tutte le possibilità opposte. Questo significa, infine, che anche la religione islamica, partecipando a tutti gli effetti di quella feconda polarità in cui ciascuno lato senza l'altro andrebbe in rovina, entra indissolubilmente a far parte di quel rapporto originario tra libertà e verità che è la spinta principale allo sviluppo sia di individui, sia di comunità civili, che vivono nel rispetto dell'altro.

“All that is solid melts into air, all that is holy is profaned”

Tra gli addetti ai lavori – e anche tra molti simpatizzanti del marxismo – queste parole del *Manifesto del partito comunista* suonano familiari: “Tutto ciò che è solido si scioglie nell'aria, tutto ciò che è santo viene profanato” (K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Laterza, Bari 1999, p. 10).

L'undici di settembre del 2001 furono tra le prime parole che vennero in mente a molti guardando in diretta il crollo delle Torri gemelle. E anche ora, leggendo la frase di Jaspers che dà il titolo a questo articolo – “Ciò che sorge nel tempo deve fare naufragio” (*Was in der Zeit zur Erscheinung kommt, muß scheitern* – *Ibidem*, p. 34) – il collegamento con Marx è immediato.

Per il marxismo il carattere fondamentale della classe borghese è rivoluzionario. “L'ininterrotta trasformazione della produzione, il continuo sconvolgimento di tutte le istituzioni sociali, l'eterna incertezza e l'eterno movimento distinguono l'epoca della borghesia da tutte le epoche precedenti. Vengono quindi travolti tutti i rapporti consolidati, arrugginiti, con il loro codazzo di rappresentazioni e opinioni da tempo in onore. E tutti i nuovi rapporti invecchiano prima di potersi

strutturare” (K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Laterza, Bari 1999, p. 10).

Anche per Jaspers – è ormai chiaro – i principi dell’uomo occidentale sono orientati in avanti, al futuro. Non conoscono sosta, né retrocessione, escludono la stabilità della ripetizione che si limita a circolare in sé stessa. Li regge il fiducioso convincimento che ogni passo sia preparatorio a quello successivo, che ogni situazione, gesto, e decisione celi e prepari nuove occasioni e rinnovate possibilità.

Eppure proprio l’energia interna che regge quell’indiscusso avanzamento sembra conoscere periodicamente un inciampo, un arresto, una rottura. Non il movimento si ferma, ma la *fiducia nel suo senso*. Una sfiducia, una sensazione di svuotamento di valore e finalità, che in alcuni produce rassegnata stanchezza e in altri scomposto attivismo. “Quello che nessun Dio aveva fatto in millenni per l’uomo – scrive Jaspers in un’altra opera, *La situazione spirituale del tempo* –, lo fa l’uomo stesso con le sue sole forze. Può accadergli assai facilmente di voler scorgere l’essere in questo fare, fino a che non si trova inorridito innanzi al vuoto che egli stesso ha creato” (K. Jaspers, *La situazione spirituale del tempo*, Jouvence, Roma 1982, p. 47).

Sul nostro continente dalla storia secolare si sono susseguiti momenti di slancio e momenti di sfiducia. Tutto praticamente è accaduto: genocidi e mirabili costruzioni di bellezza, barbarie e geniali invenzioni, fallimenti disastrosi e potenti conquiste, naufragi e rinascite. Se lo si guarda retrospettivamente, si ha l’impressione che il Novecento sia stato tutto questo insieme con eclatante intensità e il XXI secolo – appena iniziato – sembra proseguire sulla stessa scia.

Proprio a cavallo tra il XIX e il XX secolo il dibattito europeo fu animato, come oggi, dalla discussione sulla fine dell'Europa. Le trasformazioni interne (massificazione e burocratizzazione) ed esterne (perdita dell'egemonia e emergere di nuove potenze) avevano posto davanti alla coscienza occidentale la dissoluzione spirituale dell'Europa e messo in discussione la sua stessa identità. In molti vivevano ancora nell'auto-illusione che il sistema razionale basato sullo sviluppo tecnico-scientifico non avesse perso il suo fondamento morale ed esistenziale, erano convinti che il progresso lavorasse per l'uomo e per il benessere di tutti e rifiutavano il ragionamento della *Kulturkritik*, che profetizzava l'avvento di una grande crisi europea causata dall'inarrestabile spirito di potenza degli Stati nazionali e dalla disumanizzazione di ogni ambito dell'esistenza provocato dal devastante predominio della scienza e dei mezzi tecnologici.

Jaspers appartiene a quella schiera di pensatori che hanno incalzato l'ottimismo europeo con le loro critiche. E – come abbiamo potuto vedere – la sua disamina è improntata sì a severità, ma non alla chiusura nella rassegnazione, né all'acidità del biasimo. Jaspers intende la sua analisi di filosofo e di intellettuale sulla situazione spirituale dell'Europa come un contributo prestato allo sforzo di chiarificazione che, proponendosi di fare luce sullo stato di vita dell'uomo moderno, sui fini intuibili e sui mezzi disponibili, diventa requisito indispensabile per cercare nell'azione, singola e congiunta, un'alternativa reale e realmente perseguibile alla crisi che tutti accomuna.

Il discorso jaspersiano non è *rivoluzionario*, né tanto meno *reazionario*. La parola chiave per lui è *trasformazione*, ovvero il superamento dell'esistente attraverso la messa in discussione,

la critica, l'incontro, il dialogo, l'ascolto: in una parola la *comunicazione*. Una comunicazione aperta e sincera che ha l'obiettivo di manifestare alla coscienza di tutti l'abisso di possibilità che la libertà ci schiude. Un progetto di Europa che è scommessa e azzardo: un impegno a cui non siamo mai abbastanza pronti, ma anche mai del tutto impreparati.

Forse fedele all'atteggiamento nel quale scorgeva il tratto distintivo della ragione occidentale, l'occhio di Jaspers vuole vedere, accanto al pericolo, sempre anche la possibilità di un nuovo inizio. Ed è proprio questa sua instancabile fiducia nelle possibilità insite nel presente a renderlo più che mai attuale e necessario davanti alla crisi in cui viviamo. "Se si guarda ai millenni passati – scrive sempre in *La situazione spirituale del tempo* – l'uomo pare forse giunto alla fine. Oppure, come coscienza presente, egli è soltanto all'inizio, soltanto al principio del suo divenire, ma con degli strumenti acquisiti e con la possibilità di aver memoria d'un livello nuovo e totalmente diverso" (K. Jaspers, *La situazione spirituale del tempo*, Jouvence, Roma 1982, p. 49).

Ciò che sorge nel tempo deve fare naufragio: nulla è perennemente solido nella coscienza occidentale. La storia non è mai alla fine, come altri hanno frettolosamente sostenuto. Eppure il naufragio nella coscienza greca – la quale ha impregnato l'esperienza occidentale – non è mai un punto di arrivo tragico. Neanche l'esperienza della croce cristiana è una fine, ma un inizio. "La libertà dell'europeo cerca gli estremi, la profondità della lacerazione. Attraverso la disperazione, l'europeo perviene a un atteggiamento nuovamente fiducioso, attraverso il nichilismo a una coscienza dell'essere dotato di fondamento; egli vive nell'angoscia come nel pungolo della sua serietà" (*Ibidem*, p. 35). L'Europa ha

nella sua origine la sua eternità, nel suo polarismo la sua perenne solidità e la sua costante crisi. Solo in un pensiero politico che ha nell'idea della razionalità – ma anche della solidarietà – quale libera attitudine critica, pensiero dialettico e slancio verso l'infinito è possibile rinvenire quella speranza nella costituzione di un'Europa finalmente ispirata da un ordine universale, pacifico, democratico ed equo.

Maggio 2019

In copertina: Jean Louis Théodore Géricault, *La Balsa de la Medusa*, 1818-19, Museo del Louvre, Parigi